

Milano, raffica di avvisi di garanzia per l'interporto di Lacchiarella. Giallo sul finanziamento di 2 miliardi e mezzo

## Corruzione alla regione Lombardia Indagato assessore di Forza Italia

L'esponente del Polo Giorgio Pozzi, responsabile dei trasporti è accusato insieme al fratello architetto e ad altri funzionari di aver dirottato il contributo per la realizzazione della struttura. Lui si difende: «È tutto in regola».

### False analisi Interrogata la moglie di Longostevi

MILANO. È durato poco più di un'ora l'interrogatorio di Rosalia Zanca, moglie del professor Poggi Longostevi. La Zanca è stata interrogata dal gip Enrico Tranfa in carcere a San Vittore ma all'interrogatorio era presente anche il pm Francesco Prete. All'uscita dal carcere di San Vittore gli avvocati Rita Mascheroni e Raffaele Nemmi non hanno voluto rilasciare alcuna dichiarazione sul merito dell'interrogatorio della loro assistita. «È stato un interrogatorio normale - ha detto l'avvocato Nemmi - è durato poco più di un'ora e la nostra assistita ha risposto a tutte le domande». I legali, per ora, non hanno ancora presentato alcuna istanza di scarcerazione. Infine, i due avvocati, non hanno precisato se sia già stato messo in calendario l'interrogatorio con i pubblici ministeri. Intanto, la dottoressa Ivana Celano, arrestata lunedì mattina nell'ambito dell'inchiesta sulla sanità milanese, ha iniziato ieri lo sciopero della fame. Secondo la dottoressa nelle 243 impegnative che ha fatto per il Centro di Medicina Nucleare, ci sarebbero stati delle aggiunte di esami con una calligrafia non sua. Il suo avvocato presenterà domani una denuncia per falso in atto pubblico. Un altro indagato, Paolo Accornero, ha presentato una istanza al Tribunale della Libertà per essere scarcerato. Il medico sostiene di non essere nell'elenco dei 283 dottori di cui si è trovato il tabulato nelle perquisizioni e di non essere stato oggetto delle dichiarazioni della segretaria di Giuseppe Poggi Longostevi. Secondo i legali di Accornero, l'unica causa del suo arresto sarebbe una disparità tra il numero di esami prescritti e il numero di pazienti.

MILANO. Dopo lo scandalo dei medici corrotti e corruttori, nuovo colpo di scena giudiziario a Milano, questa volta l'oggetto è l'interporto di Lacchiarella, il centro di scambio delle merci tra camion e treni che sarebbe dovuto nascere nel piccolo comune a sud del capoluogo. L'assessore regionale lombardo ai trasporti Giorgio Pozzi (Forza Italia), suo fratello Marcello, il caposettore programmazione della Regione Marco Rossetti e l'architetto Giuseppe Pensotti sono stati raggiunti da avvisi di garanzia per malversazione e truffa ai danni dello Stato, corruzione, falso e frode in bilancio. Le Fiamme gialle ieri hanno anche eseguito una ventina di perquisizioni tra Regione Lombardia, sedi di società collegate all'assessore, la sua villa a Mariano Comense e la sua abitazione milanese. Passati al setaccio uffici vari anche a Brescia, Mantova, Bologna, Venezia e Torino. I provvedimenti dei pm Fabio Napoleone e Claudio Gittardi fanno seguito a quelli del dicembre scorso, quando i magistrati disporono altre perquisizioni in Provincia di Milano e nella sede della società a capitale misto pubblico-privato che dovrebbe realizzare l'interporto, la Ims. Una vicenda che nasce da un esposto alla procura del consigliere provinciale Enrico Fedrighini, e che ha già causato le dimissioni - e conseguente veri-

fica politica tuttora in corso - dell'assessore provinciale all'ambiente Renato Aquilani. Il fratello di Pozzi e Pensotti sarebbero coinvolti nell'inchiesta in quanto a suo tempo collaboratori di G14 Progettazione, lo studio professionale che ha disegnato la parte architettonica dell'interporto, mentre le perquisizioni nelle diverse città sarebbero avvenute in società che avrebbero svolto prestazioni per la Ims a ridosso della scadenza dei contributi pubblici: l'ipotesi sembra quella di consulenze di comodo.

Per comprendere il senso degli avvenimenti di ieri, è necessario ripercorrere la storia dell'interporto. Tutto inizia nel 1975, quando Lacchiarella approva la realizzazione di un centro stoccaggio merci sul proprio territorio comunale. Durante il decennio successivo, il progetto si amplia e nell' intricato iter entra via via una serie di personaggi che a partire dal 1992 riempiranno con i loro nomi le cronache dell'inchiesta Mani pulite: dal costruttore Salvatore Ligresti, al braccio destro di Craxi Silvano Larini al faccendiere targato Psi Pompeo Locatelli al grande latitante di Tangentopoli Gianfranco Troielli. Secondo l'amministratore delegato della Ims Enrico Manicardi, «si sta cercando di condannare l'interporto proprio a causa di quei nomi, che con questa vicenda non c'entrano più da

anni». Nel 1993 il ministero dei trasporti e le altre parti in causa firmano una convenzione che prevede anche 65 miliardi di finanziamento pubblico, ma l'iter si complica e i cantieri non aprono: tra l'altro anche perché nel frattempo l'area intorno al previsto interporto diventa parte del parco agricolo Sud Milano.

Mentre nelle varie sedi istituzionali si dibatte sugli ampliamenti della viabilità necessari ad allacciare l'infrastruttura, l'opposizione dei verdi della Provincia s'intensifica. E lo scorso anno, Fedrighini presenta il suo esposto. Alcune delle contestazioni dei magistrati riprendono le argomentazioni del consigliere ambientalista, che proprio in seguito ai contraccolpi politici della vicenda è passato al gruppo di Rifondazione comunista. Secondo Fedrighini, ad esempio, la componente privata di Ims, la Finterporti, avrebbe venduto i terreni di sua proprietà all'Ims stessa a prezzi troppo elevati. In pratica, i privati avrebbero lucrato ai danni del pubblico. Inoltre, Fedrighini sostiene che un contributo regionale erogato per l'acquisto di terreni sarebbe stato invece utilizzato per la progettazione dell'interporto.

La vicenda del polo di interscambio è entrata anche nell'inchiesta della procura di Brescia su Francesco Pacini Battaglia: il Gico della guardia

di finanza aveva sequestrato tra le carte del finanziere un appunto riguardante l'infrastruttura. Duro il commento di Manicardi, che pure dopo l'avviso di garanzia di dicembre non è stato raggiunto da altri provvedimenti giudiziari: «Avevamo chiesto ai magistrati un incidente probatorio proprio per dimostrare l'infondatezza di tutte le accuse, e non ne abbiamo saputo più nulla. La mia impressione è che i giudici, trovandosi in difficoltà a chiudere l'inchiesta abbiano preferito allargare il cerchio. Con il risultato che una struttura necessaria non solo a Milano rischia di non vedere mai la luce».

Il presidente della giunta di centro destra che governa la Lombardia, Roberto Formigoni, s'è presentato in consiglio regionale sfoggiando la massima tranquillità: «L'assessore Pozzi non solo ha dichiarato la sua totale estraneità ai fatti di cui si parla. Insieme ai suoi tecnici sta rivedendo la delibera in questione (quella che ha disposto il finanziamento di due miliardi e mezzo, ndr), ma anche a questo esame essa appare in tutto e per tutto regolare. Milano resta così l'unica città italiana ad essere sprovvista di un insediamento assolutamente necessario per un armonico sviluppo della rete dei trasporti».

Marco Cremonesi

Presentato nella capitale il primo Rapporto sulle violenze agli extracomunitari.

## Ogni tre giorni un immigrato ucciso E le aggressioni sono in aumento

Lo studio è basato sulla lettura di 20 quotidiani. È stato curato da un gruppo di ricercatori dell'università. Roma e Torino le città più intolleranti. Napolitano: «Vittime soprattutto le donne».

ROMA. Per una volta lo stereotipo è stato ribaltato: la ricerca non si occupa dei problemi che gli immigrati creano a noi, bensì dei problemi che noi creiamo loro. Si tratta del Rapporto presentato ieri in Campidoglio da un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Sociologia della Sapienza coordinati dal professor Michele Sorice. La ricerca è stata condotta su incarico del portavoce dei Verdi Luigi Manconi che da sociologo, da più di dieci, anni si occupa dei problemi dell'immigrazione nel nostro paese. Oggetto dello studio: gli atti di violenza contro gli stranieri durante i 365 giorni del 1996 rilevati attraverso la lettura puntuale di venti quotidiani di rilievo regionale e nazionale. I risultati parlano da soli: 374 casi di violenza ai danni di cittadini immigrati, ovvero più di un episodio al giorno. Mentre in 68 casi (il 18,2 per cento del totale) la vittima ha subito ferite mortali. In pratica ogni cinque giorni muore un immigrato a seguito di un'aggressione. Sono gli stessi ricercatori a precisare che non tutti i casi hanno una matrice razzista, talvolta infatti nascono nell'alveo della cri-

minialità organizzata. Oppure, molto più spesso non riescono a conquistarsi la dignità di notizia perché considerati di peso irrilevante: parliamo del microfenomeno crescente dell'intolleranza anti-immigrati che è assorbito socialmente - riferiscono i ricercatori - senza provocare una reazione critica. Il dato che preoccupa infatti è l'assuefazione a comportamenti che creano senso comune e che si basano quasi sempre sulla disinformazione. Monsignor Luigi Di Liegro, della Caritas Diocesana di Roma, ha a questo proposito ricordato come «quel presidente del Consiglio della Padania abbia impunemente descritto in una conferenza stampa un'Italia invasa da tredici milioni di immigrati». «Ho il dubbio che Giancarlo Pagliarini - ha immediatamente replicato Giorgio Napolitano, anche lui intervenuto alla presentazione del Rapporto - abbia sommato agli stranieri anche tutti i meridionali». E infatti i dati sugli immigrati sono molto diversi: parlano di 1 milione e 200 mila «regolari» e di circa 150 mila senza permesso. Ma certamente Napolitano intendeva rilevare qualcosa

in più che un banale errore di calcolo da parte del presidente del Consiglio della Padania. Il ministro dell'Interno ha quindi ricordato i dati degli omicidi a danno di stranieri messi a disposizione delle questure che aggravano il dato elaborato dai ricercatori di sociologia del professor Sorice. Durante il 1994 le vittime furono 91; nel 1995 si arriva a 99 e nel 1996 a 111. Cioè un omicidio ogni tre giorni. Nel '97, invece, il dato dei primi mesi sino ad oggi è - se così si può dire - leggermente migliore: 34 vittime.

Napolitano ha anche sottolineato come i soggetti più colpiti sono proprio le donne. Mentre sul rapporto fra criminalità organizzata e clandestini albanesi ha ricordato il caso di aspiranti emigranti costretti a pagare persino la dose di droga di cui si fanno corrieri. Per non parlare della tratta degli esseri umani: uomini, donne e spesso anche bambini ridotti a entrare in un mercato dove i corpi o parti di essi sono merce in vendita. Per Monsignor Di Liegro anche la chiesa va sottoposta a critica. «La mancanza del confronto fra diverse culture - ha detto - è alla base della violenza. E la

chiesa è fin troppo preoccupata dell'integrità della propria dottrina mentre non si occupa delle altre dottrine». Questo il nodo, secondo Di Liegro: la cultura dell'intolleranza che fa da matrice al serpeggiare del razzismo nella società. Un male sottile che non risparmia neppure l'informazione. È toccato a Eugenio Scalfari, fondatore di «Repubblica» ricordare quando quotidiani importanti come «La Stampa» o il «Corriere della Sera» esibivano la qualifica regionale del delinquente meridionale, ad esempio: «Calabrese assalta gioielleria». Ma se il ladro era torinese e nessuno passava per la testa di nominarlo come tale.

Tutto ciò, invece, l'intervento di Livia Turco, ministro della Solidarietà sociale. «Il conflitto etnico è in Italia un conflitto urbano», ha detto. In particolare laddove la crisi occupazionale si fa più sentire. Secondo il Rapporto, infatti, il dato delle violenze sugli immigrati a Torino è il più allarmante. Il rischio è che l'effetto Le Penscavalchi le Alpi.

Paolo Mondani

Tra i mandanti Ciaculli e Michele Greco

## Dopo quattordici anni trovati i colpevoli del delitto Chinnici Alla sbarra 17 mafiosi

PALERMO. Dopo 14 anni, dopo sei processi, dopo roventi polemiche su giudici ammassati e sentenze o magistrati che non hanno potuto o saputo raccogliere prove per far condannare i responsabili della prima grande strage palermitana in stile libanese, diciassette mafiosi sono accusati di aver ucciso il 29 luglio 1983 il consigliere istruttore Rocco Chinnici, due carabinieri, Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta, il portiere dello stabile del magistrato, Stefano Li Sacchi, e di aver trasformato via Pipitone Federico in un allucinante campo di guerra. Il gip di Caltanissetta ha accolto le richieste dei sostituti procuratori Anna Palma e Nino Di Matteo e con le sue ordinanze ha dato un volto ad esecutori e mandanti dell'eccidio. C'è già chi storace il naso perché i nomi scritti dal gip sono i soliti volti noti di Cosa nostra ma i magistrati dopo 14 anni non hanno potuto che affidarsi alla ricostruzione dei collaboratori di giustizia che sono mafiosi ed indicano oltre ai sempre presenti boss della commissione - Riina, Calò, Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano, Francesco Madonia e così via - anche esecutori inediti: Antonino Madonia, Vincenzo Galatolo, Stefano Ganci, Giovanni Brusca. A rivitalizzare l'inchiesta

sono stati pentiti recenti che ebbero un ruolo nella strage: Calogero Ganci, Giovanni Battista Ferrante, Francesco Paolo Anzelmo.

Su questa indagine è inciampata nuovamente la camaleontica figura di Giovanni Brusca che ha avuto un ruolo da pentito, che ha ammesso la propria partecipazione alla strage Chinnici (cioè piazzare la «126» imbottita di tritolo davanti la casa del magistrato), ma che ha ancora una volta tentato di depistare fornendo nomi di vecchi mafiosi morti e inserendo nella lista dei colpevoli anche quello che considera il suo acerrimo nemico: il collaborante Balduccio Di Maggio, che però nega.

Scrivono i magistrati di Caltanissetta: «Tutto il racconto di Brusca appare in definitiva viziato dall'intento di introdurre nell'episodio delittuoso profili di responsabilità a carico di soggetti allo stesso estranei e, al contempo, di estromettere altri, concernenti persone la cui partecipazione al delitto emerge da attendibili fonti di prova». Quindi anche per i magistrati di Caltanissetta come per quelli di Palermo Brusca rimane un camaleonte mafioso e per questo deve rimanere in carcere e non può essere trattato come gli altri collaboratori. Aggiungono i magistrati nisseni: «Né può essere valorizzata allo stato la notizia giornalistica di questi giorni secondo cui Brusca avrebbe offerto un apprezzabile contributo alla cattura di Pietro Aglieri».

Tra i mandanti della strage è stato indicato anche il vecchio papa di Ciaculli, Michele Greco, il primo a finire sul banco degli accusati, col fratello Salvatore «il senatore», ed insieme ai presunti esecutori Vincenzo Rabito e Pietro Scarpisi. Gli imputati furono assolti dall'accusa di strage e quindi Greco non può più essere processato. Il procedimento a carico dei boss di Ciaculli si è protratto fino al 1990 quando la quinta sezione penale della Cassazione ha confermato le assoluzioni ed ha condannato Stato e Regione siciliana a pagare le spese processuali. Una sconfitta per la magistratura che ha cercato di far condannare i fratelli Greco ed i loro gregari basandosi soprattutto sulle dichiarazioni di Bou Chebel Ghassan, libanese, confidente di polizia, forse legato ai servizi segreti, infiltrato nelle cosche mafiose. La Corte d'Appello di Appello di Messina - che per ultima processò i quattro imputati - definisce Ghassan «non affidabile, discontinuo, contraddittorio, mentitore, doppiogiochista, depistatore». I pentiti di oggi sono valutati in altro modo e sono certamente uomini di Cosa nostra. Aspettiamo i prossimi processi e forse sapremo chi volle la strage che uccise Rocco Chinnici.

Ruggero Farkas

Dopo quindici anni di carcere di massima sicurezza l'ex terrorista dei Nar è potuta tornare a casa

## Mambro: «Vi racconto i miei tre giorni da libera»

«Roma? La trovo sempre uguale... Avevo paura di essere assediata dai giornalisti, invece... Flick, è stato lui a volermi stringere la mano».

ROMA. «Roma non è cambiata, mi è sembrata uguale a quando l'ho lasciata, dopo l'arresto. Invece mi hanno colpito molto gli odori, la puzza di smog. Non sono nemmeno riuscita ad affacciarmi alla finestra, a casa di mia madre, avevo le vertigini...». Comincia così il racconto dei primi tre giorni di libertà vissuti da Francesca Mambro, dopo quindici anni di carcere di massima sicurezza. Tre giorni di permesso trascorsi nell'appartamento del quartiere Trionfale dove vivono l'anziana madre e i tre fratelli. Poi, nella serata di martedì, il ritorno al penitenziario di Rebibbia, a quella che l'ex terrorista dei Nar, la compagna di Valerio Fioravanti, con lui processata e condannata per una lunga serie di omicidi ma anche - con una sentenza discussa - per la strage di Bologna del 1980, chiama «la nostra oasi».

Ieri mattina, quei tre giorni lontani dalla vita del carcere Francesca Mambro - trentotto anni, «detenuta modello», anche se lei rifiuta l'etichetta - li ha raccontati ad Angelo Bonelli,

presidente della commissione per la criminalità e il carcere della Regione Lazio. Una conversazione durata una ventina di minuti, in sala lettura, avvenuta quasi per caso. Angelo Bonelli era arrivato a Rebibbia per una ispezione nell'asilo nido del penitenziario, che ospita una decina di bambini: figli di detenute, soprattutto delle donne rom, nomadi dell'ex Jugoslavia, che affollano le celle. Il consigliere regionale aveva già incontrato Francesca Mambro alla fine del '96: «Lei mi ha riconosciuto subito - racconta - mi è venuta incontro e ha chiesto notizie di un'educatrice della Caritas che aveva conosciuto in carcere. Mi è sembrata serena, mi ha detto però che era un po' triste per la morte di un uccellino che aveva adottato in carcere... Le ho domandato come era andata in quei tre giorni fuori dalla cella: «È stato molto bello», mi ha risposto. Ha visto molte persone, parenti e amici che sono andati a trovarla a casa, ha passato gran parte del tempo a rispondere al telefono. Mi ha parlato di suo fratello

Mario; per lui, dimostrare la sua innocenza nel processo di Bologna è diventata «una missione di vita».

Quel permesso Francesca Mambro lo aspettava da tempo. Per farglielo ottenere, nelle ultime settimane, si erano spesi in tanti, e tra loro molti deputati di tutti gli schieramenti, di sinistra e di destra. Ma quando è arrivato il momento di uscire per davvero, ha fatto di tutto perché la notizia non trapelasse: «Avevo paura di essere assediata dai giornalisti». Però, ieri mattina, è stata contenta di leggere su un giornale l'articolo che parlava di lei, di quel fine settimana trascorso di nuovo a casa dopo diciassette anni trascorsi lontano, tra la latitanza e la prigione. E ad Angelo Bonelli ha chiesto di poter avere in carcere anche gli altri quotidiani che non era riuscita a leggere, per conservarli.

Ricordi, impressioni di tre giorni vissuti intensamente, la speranza di ottenere la semilibertà: fuori dal carcere, se e quando i giudici saranno d'accordo a concederle i benefici della Legge Gozzini, il sospirato «articolo

21», l'aspetta già un lavoro per un'associazione che si occupa di problemi della giustizia. Ma era inevitabile che il discorso non cadesse anche sul processo per la bomba alla stazione di Bologna: «È stato l'unico momento in cui mi è parsa davvero angosciata, tesa - racconta ancora il consigliere - Mi ha detto di essere in contatto con alcuni parlamentari, in particolare con Furio Colombo, che si sta adoperando per ottenere una revisione del processo. A questo fine, sembra che sia molto utile la nuova istruttoria dei giudici milanesi Salvini e Pradella sulle stragi di piazza Fontana e Ustica, dove emerge con chiarezza il ruolo dei servizi segreti. Le ho spiegato, comunque, che molti in Parlamento, tra tutti i gruppi politici, nutrono forti dubbi sulla sentenza del tribunale che ha condannato lei e Fioravanti all'ergastolo per quella strage. «Non dubbi, ma certezze», mi ha corretto lei».

Ma Francesca Mambro sapeva delle critiche espresse dai familiari delle vittime di Bologna alla concessione

del permesso-premio, dell'accusa al ministro della Giustizia Flick di incontrare gli ex terroristi ma non le loro vittime, o i parenti? «No - risponde il consigliere regionale - l'ho informata io. Non si è stupita. Mi ha raccontato di quella sera, la settimana scorsa, in cui insieme ad altre detenute ha recitato il ruolo di Clitemnestra nella rappresentazione della «figenia in Aulide». A Rebibbia, in platea, c'era anche il ministro Flick. Lei, per quel che so, non ama farsi pubblicità, e se n'è stata in disparte. Ma il ministro ha voluto incontrarla, stringerle la mano. «Molto probabilmente quella reazione è nata dalla pubblicazione di quella foto, dove Flick mi stringe la mano», ha detto. Abbiamo parlato anche dell'indulto, delle difficoltà che la legge affronterà in Parlamento. Lei mi ha spiegato che in ogni caso ogni provvedimento del genere deve doverosamente passare attraverso un processo di «pacificazione» con le vittime, con i loro familiari».

Massimiliano Di Giorgio

Trento, lettera dei genitori alla scuola

## Niente cena di fine anno per l'alunna handicappata

ROVERETO. Una ragazza down che fa la seconda media, 13 anni, di Rovereto, non è stata invitata alla tradizionale cena di fine anno con i compagni di classe.

I genitori della ragazza, Mario Corsali, ex vice sindaco di Rovereto, e Paola Dorigotti, hanno voluto approfittare dell'occasione per dare una lezione morale, senza rancore, all'ambiente scolastico dove la figlia vive tranquillamente da due anni. Con una lettera inviata all'agenzia Ansa e agli alunni che non si sono ricordati di invitare la giovane, i genitori hanno invitato tutti a una riflessione. «Una scuola aperta sul mondo - hanno scritto i Cossali - piena di iniziative di solidarietà con i popoli poveri, gli emarginati, rovinati dalla guerra; una scuola programmaticamente impegnata sul terreno didattico e sociale contro l'esclusione, contro la dispersione... E poi - continua la lettera - alla fine dell'anno succede che una classe come tante altre va a mangiare una pizza e si dimentica di invitare la compagna down. Diciamo e scriva-

mo «si dimentica» ma sappiamo che nessuno si è dimenticato. Magari è sembrata una complicazione e tanto lei non se la sarebbe presa. Ci piacerebbe che in questi ragazzi rimanesse almeno un dubbio: le nostre solidarietà sono realmente vere?».

La lettera che non ha bisogno di commenti è stata letta dagli insegnanti l'ultimo giorno di scuola ed è stata commentata dagli alunni con brevi pensieri. Tutti hanno espresso le loro scuse alla compagna. La madre della giovane, Paola Dorigotti, ha voluto specificare il senso della lettera. «Che non è - ha detto - quello di creare uno scandalo né quello di farne un caso nazionale. Noi e nostra figlia in questa scuola non abbiamo mai avuto problemi. L'abbiamo scelta proprio perché ci garantiva un grande aiuto. Abbiamo voluto sensibilizzare i compagni di classe, cercare un momento di riflessione tutti insieme. Qui non esistono mostri, sia chiaro. E' questo che volevamo far sapere, che anche chi è attento a questi problemi può sbagliare. E basta».